



www.tricolore-italia.com

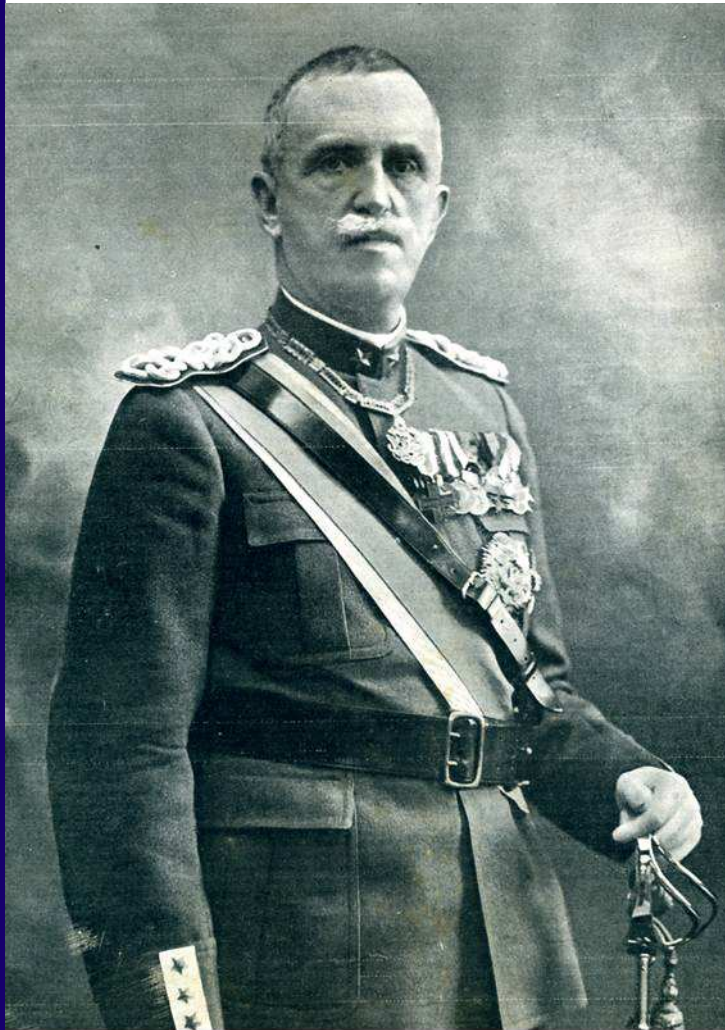
TRICOLORE

Supplemento Centro Italia

NUMERO 8
Settembre
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

IL GIUBILEO DI VITTORIO EMANUELE III (I)



Tricolore Centro Italia, in questi giorni nei quali si è cercato e si cerca in tutti i modi di insudiciare il nome dei Savoia, non poteva non essere sulla breccia per rievocare i fasti di un regno che fu e fu pieno di grandi e notevoli eventi. Che faccia piacere oppure no, il nome Savoia è intimamente legato e connesso a tutto ciò di grandioso che l'Italia possa ricordare e celebrare, il resto non è altro che una somma di quisquiglie dove chi afferma il contrario si dimostra solamente un bugiardo e nemico di una Casata gloriosa che è stata a capo del Regno d'Italia che noi vogliamo ricordare e celebrare nella sua età di mezzo cioè dai primi anni del '900 al 1925.

La vogliamo ricordare anche

attraverso una raccolta di fotografie che costituiscono i documenti comprovanti ore liete e non le quali ci permetteranno di rivedere le immagini familiari dei collaboratori di un gran Re e della patria italiana che non fu certo l'Italietta che qualche passato e presente sconsiderato vorrebbe propinare o descrivere alle giovani generazioni tirate su nella comoda ignoranza e nella voluta disinformazione.

Dalle foto è possibile rilevare come la figura di Vittorio Emanuele III è onnipresente come, del resto per tutti i sovrani sabaudi, sia che la nazione stesse celebrando una data famosa, sia che si celebri un'ardimentosa iniziativa, sia che la nazione abbruni la sua bandiera a causa

di un luttuoso evento. Questi 25 anni che noi andremo ad illustrare non furono certo tutti lieti, perché non del tutto lieti saranno mai i casi della vita, ma dimostrano la grandezza e la forza d'animo di alcune generazioni di Italiani e del loro Re che compì il proprio dovere di Re, eletto per grazia di Dio e per volontà della nazione, sempre primo in pace e in guerra, Grande Re, ma pur sempre uomo e, pertanto, Padre, figlio, marito amoroso, cittadino e Principe modello! Agli italiani di oggi l'augurio di ritrovare la memoria e la capacità di discernere il vero dal falso e per non mai più farsi bidonare!

L'assassinio di Umberto I

La torpediniera che, durante il mattino del 31 luglio, recò a Vittorio Emanuele, Principe di Napoli, la notizia del brutale assassinio del padre Umberto, accostando veloce lo yacht Yella, mentre egli compiva nel Mediterraneo una breve crociera con la giovane sposa Elena, certamente dette al nuovo Re la visione più sincera e più netta di un vizio fondamentale che insidiava la vita pubblica della nazione da appena 30 anni giunta alla libertà e all'indipendenza.

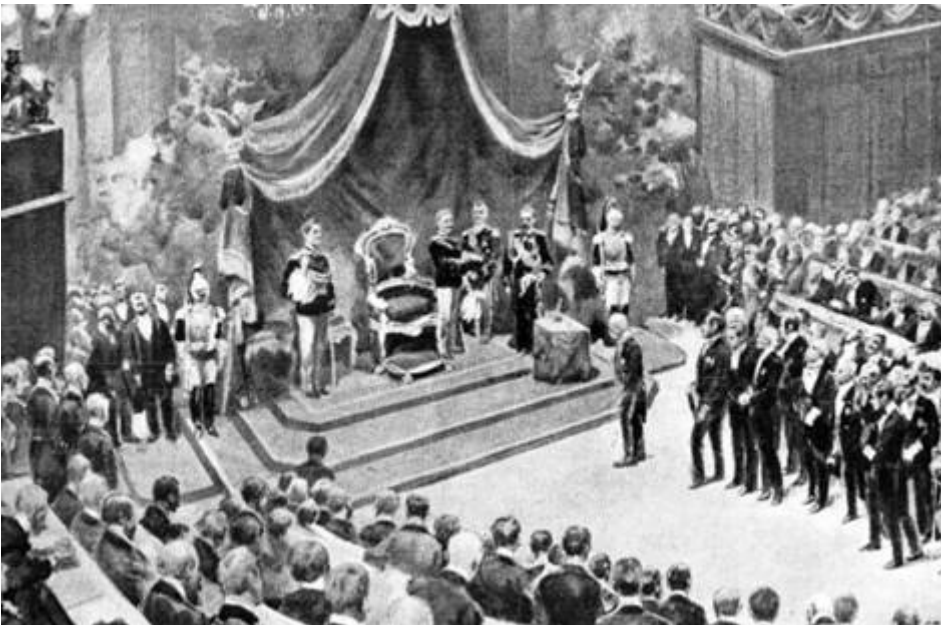
Le circostanze che avevano reso possibile il terribile regicidio testimoniavano l'esistenza in Italia di fanatici e irresponsabili imbevuti di feroci e deliranti dottrine che, solamente altri irresponsabili, potevano definire atti di giustizia sociale e che avevano colpito in poco tempo altri capi di stato nel mondo e Principi regnanti con un qualcosa di tanto perfetto da far pensare ad una complessa e ragionata organizzazione.

Ma quel che faceva più impressione, era il fatto che queste loschi figure, per lo più, erano di nazionalità italiana. Le feroci dottrine che avevano armato quelle mani, avevano fatto presa

(dalla prima pagina)



La berlina reale giunge a Palazzo Madama per la cerimonia del giuramento



Re Vittorio Emanuele III presta giuramento davanti al Senato e alla Camera riuniti a Palazzo Madama l'11 agosto

nelle menti passionali di operai italiani soprattutto emigranti visto che, certamente, poco e nulla si era fatto per combattere da un punto di vista istituzionale. Grave era la concezione imperante verso la fine del XIX secolo che voleva una libertà senza limiti applicata a qualunque dottrina politica anche a quelle che predicavano un odio cieco e l'esaltazione del fanatismo che si rivolgeva senza appello anche contro uomini i più degni e i più innocenti. In Italia, in nome di un regime democratico imperante, si era lasciato fare, nono-

stante l'avviso della rivolta di Milano del 1898 e nonostante che durante il ministero Pelloux, nel medesimo anno, si fosse radunata a Roma una segreta conferenza internazionale di ministri che avevano cercato di imporre fra gli stati europei alcune regole fondamentali da applicare contro i germi dell'odio sociale e della dissoluzione. Avevano remato contro e contribuito a questo stato di cose, l'indifferenza al problema dei soliti poco lungimiranti Stati Uniti d'America i quali, fortemente imbevuti del concetto della libertà illimitata, fecero mancare a metà del mondo l'appoggio dell'altra metà. Così che pochi mesi dopo, avvenne l'orribile omicidio del Re Umberto I.

Il regicida, emigrante di Prato, aveva impunemente dichiarato che uccidendo il Re, egli aveva voluto uccidere il responsabile dei moti del 1898. Un martire, non avrebbe potuto essere più profondamente calunniato dal proprio carnefice. Nel giugno del 1900 si erano svolte in Italia le elezioni politiche e la lotta politica aveva espresso un governo sempre più rivolto ai partiti estremi. Vittorio Emanuele III, dopo l'uccisione del padre, avrebbe potuto imporre leggi speciali, era naturale e comprensibile che, invece, il 2 agosto di quell'anno, pur esprimendo una condanna morale, si dichiarava favorevole ad una pace civile rinnovando il rispetto geloso delle libertà espresse nello Statuto. Fu così che nei primi anni del secolo, dopo una rigida amministrazione finanziaria pubblica, l'Italia, con il suo bilancio in pareggio, si vide aperto un avvenire economico ricco di promesse: ormai l'Italia diverrà, in 25 anni, un fattore decisivo dell'equilibrio europeo e la personalità del nuovo Re si adeguerà mirabilmente alle esigenze ed



A lato:
Re Vittorio firma l'atto del giuramento l'11 agosto.
Funge da Notaio della Corona l'On. Giuseppe Saracco, Presidente del Consiglio



Il Re soccorre i feriti del disastro di Castel Giubileo, 13 agosto 1900

alle fortune di un'Italia risorta tanto che pochi anni dopo, nel 1929, al crollo della borsa americana, la "liretta" italiana permetterà al Regno d'Italia di effettuare un prestito di 40 miliardi di lire oro agli Stati Uniti d'America per aiutare a risollevarsi i medesimi dalla depressione economica.

In Senato il Re sfoderò un'aria così sicura che nessuno aveva mai visto. L'11 di agosto prestò il giuramento quindi, rifiutando il discorso redatto dal primo ministro Saracco e dal Consiglio dei Ministri, li ringraziò della loro fatica e lesse quello che aveva scritto lui, discorso che è doveroso riportare per intero.

"Signori Senatori, Signori Deputati ! Il mio primo pensiero è per il Mio Popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine. Il Popolo che ha pianto sul feretro del Suo re; che affettuoso e fidente si è stretto attorno alla Mia Persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale. Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspici del Mio Regno. La nota nobile e pietosa, che sgorgò spontanea dall'anima della Nazione all'annuncio del tragico evento, mi dice che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che ispirò in ogni tempo miracoli di valore. Sono orgoglioso di poterla raccogliere. Quando un popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più alte idealità. Ed è a fronte alta e mirando alle più grandi idealità che mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui mi sento capace, con tutta la foga che mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa. Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che

elargì la libertà, sacra quella del Mio Grande Avo, che compì l'unità d'Italia. Sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita si mostrò degno erede, delle virtù del Padre della Patria. All'opera del Mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta Genitrice che m'istillò nel cuore e m'impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. Così all'operar mio si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che, nata anch'essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla Sua Patria di elezione. Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuto eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto con l'intervento di Augusti Principi e di Illustri Rappresentanti; ed Io mi dichiaro a tutti che ne sono profondamente grato. L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà ancora durante il Mio Regno,

sapienza delle leggi e con la vigorosa loro applicazione. Monarchia e Parlamento procedono solidali in quest'opera salutare. Signori Senatori, Signori Deputati! Impavido e sicuro ascendo al Trono con la coscienza dei miei diritti e doveri di Re. L'Italia abbia fede in ME come Io ho fede nei destini della Patria; e forza umana non varrà a distruggere ciò che i Nostri Padri hanno, con tanta abnegazione, edificato. È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell'unità e della Libertà, e non mi mancherà la forte iniziativa e l'energia dell'azione, per difendere vigorosamente le gloriose istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei nostri maggiori. Cresciuto nell'amore della Religione e della Patria, invoco Dio in testimonio della Mia promessa, che da oggi in poi il Mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza e alla prosperità della Patria".



La prima rivista passata da Re Vittorio a Roma il 20 agosto 1900

nel fine comune della conservazione della pace.

Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buona volontà per rivolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. Educiamo le nostre generazioni al culto della Patria, all'onesta operosità, al sentimento dell'onore; a quel sentimento cui s'ispirano con tanto slancio il Nostro Esercito e la Nostra Armata, che vengono dal Popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'unità e nell'amore della Patria tutta intera la Famiglia Italiana. Raccogliamoci e difendiamoci con la

Mario Laurini



CINA 1900, LA RIVOLTA DEI BOXERS

Anna Maria Barbaglia

All'inizio del XX° secolo scoppiò in Cina l'odio per lo straniero e, di conseguenza, le maggiori potenze mondiali si trovarono nella necessità di inviare le proprie truppe per difendere i propri cittadini minacciati dalla furia xenofoba dilagante nel Celeste Impero, rivolta oltre che contro i bianchi ed i missionari stranieri, anche contro i convertiti locali ed i rappresentanti locali delle potenze estere che, come è noto, sono coperti dall'immunità diplomatica.

Abbiamo detto il 1900 fu un anno nero per tutto ciò e si raggiunse il più alto gradone di violenza nei mesi di giugno, luglio ed agosto quando le legazioni presenti a Pechino e le concessioni di Tien Tsin furono assaltate ed assediare fin quando le potenze mondiali si resero finalmente conto della grave situazione che si era venuta a creare e, superate reciproche e stupide diffidenze si decisero ad inviare aiuti, nonostante che le grandi distanze fra l'Occidente e l'Oriente determinassero un forte ritardo nell'arrivo della spedizione internazionale. Di conseguenza, tutto il peso delle scorrerie dei Boxers fu sostenuto per lunga pezza dai reparti imbarcati sulle navi europee presenti nei porti della Cina e sui reparti presenti nelle concessioni. Fra i difensori era presente un piccolo gruppo di marinai appartenenti agli equipaggi delle Regie navi Elba e Calabria e quattro furono le medaglie d'oro assegnate di cui due alla memoria per aver contribuito alla comune salvezza. Solamente nel 1866 la Regia nave Magenta della Marina Militare Italiana aveva mostrato bandiera in quei mari. Comandata dal Capitano Antonio Arminjon, il quale era munito di carte credenziali che lo definivano Plenipotenziario, aveva firmato accordi commerciali con diverse nazioni di quei mari, ma dobbiamo anche specificare che l'Italia non si unì mai alle altre potenze come la Germania, la Russia, la Francia e la Gran Bretagna che in quegli anni avevano tentato una fortissima penetrazione nell'impero cinese il quale sembrava sul punto di dissolversi, l'Italia restava a guardare da lontano il lauto pasto che stavano facendo le potenze straniere. Così per lungo tempo la tutela di eventuali interessi italiani fu affidata ai comandanti delle navi militari che, di tanto in tanto, frequentavano quei porti. Successivamente ad un timido tentativo italiano di partecipare al lauto banchetto europeo contentandosi delle briciole, si oppose all'occupazione della baia Sam Sum il leone britannico e questo rappre-



sentò un umiliante scacco. Questo fatto rafforzò nei cinesi la convinzione che l'ingerenza occidentale poteva essere controllata e respinta tanto che le alte gerarchie dell'impero cinese lasciarono mano libera ad una delle tante sette segrete conosciuta come Boxers. Il Governo Imperiale cinese, da una parte prometteva protezione agli stranieri, ma dall'altra lasciava mano libera ai Boxers che si sentivano sempre più forti contando sull'appoggio dell'imperatrice vedova Tzu' Hsi fin quando si schierò dalla loro parte perfino l'Esercito Imperiale Cinese. A Pao-Ting il 30 aprile 1900, avvenne uno scontro tra europei e cinesi e questi ultimi ebbero un centinaio di caduti, ma fu poca cosa in quanto nelle regione dello Shan-Tung la loro forze erano valutate in circa 100000 combattenti. A metà maggio gli xenofobi uccisero circa settanta cinesi convertiti al cristianesimo ed alcuni bianchi. Altri europei furono braccati da circa quattromila cinesi e vissero un'avventura, a dir poco, drammatica. Caddero sotto la furia dei Boxers un gruppo di missionari inglesi a pochi chilometri da Pechino. I cinesi tentarono di isolare Pechino cercando di distruggere la ferrovia che vi giungeva dal mare, ma i capi delegazione riuscirono a far arrivare, dalle navi europee ancorate nei porti, distaccamenti di marinai e tutti gli europei, consci del pericolo mortale che li sovrastava, si strinsero insieme per la difesa comune.

Le navi italiane erano poche e pochi i marinai che poterono essere inviati, ma la loro presenza non mancò in nessuna operazione di quei lunghissimi giorni. A fine maggio 1900, l'unica nave ancorata nella

regia nave Elba, si trattava di un incrociatore protetto al comando del capitano Casella. Egli poté inviare a terra un primo distaccamento di 39 uomini con due ufficiali che giunsero a Pechino il primo giugno. Insieme agli Italiani giunsero 75 francesi e 75 britannici, 63 statunitensi insieme a 26 giapponesi che si aggiunsero ai 30 austriaci, ai 50 tedeschi ed ai 75 russi già presenti.

Successivamente, la regia nave Calabria sopraggiunta, inviò ulteriori 39 uomini armati di una mitragliatrice Maxim che non riuscirono a raggiungere Pechino a causa della ferrovia interrotta ed il primo gruppo che riuscì ad arrivare nella capitale cinese, si dovette far carico di proteggere, distaccando 11 uomini, la cattedrale cattolica all'interno della città imperiale. I marinai italiani, restati bloccati a Tien-Tsin, appena la ferrovia fu aggiustata, si imbarcarono con la mitragliatrice sul primo treno aggregati alla colonna Seymour, ma dopo due giorni, essa aveva compiuto solo la metà del percorso di 120 Km che la dividevano da Pechino. Il 14 giugno i marinai italiani piazzati a trecento metri dalla testa del convoglio resistettero a due colonne di Boxers, ma, di otto, solamente tre si salvarono riuscendo tuttavia a frenare i cinesi e a permettere agli altri di affrontare i nemici numerosissimi e di farne una vera strage. Ma la colonna Seymour non giungerà a Pechino e dovette ritornare indietro a piedi seguendo il corso del Pei-Ho. I Treni abbandonati furono dati alle fiamme dal nemico. Fortuna volle che il 25 giugno i superstiti di una ritirata mol-

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

to dura, si incontrarono con i soccorsi di duemila uomini inviati dalle navi ed i marinai si sganciarono dalla forte offensiva nemica del campo trincerato di Si-Ku. Riusciranno, poi, a rientrare a Tien-Tsi contando 62 morti e 240 feriti. A metà giugno nella rada di Ta-Ku erano giunte quaranta navi di ben otto bandiere e questo rese possibile la presa da parte alleata dei forti di Ta-Ku con pochi caduti e pochi feriti con notevoli perdite da parte cinese. Un ulteriore aiuto per la conquista dei due forti fu dato da un reparto da sbarco italiano che rimarrà fino al giorno 21 a presidio del forte di Nord-Ovest. Il 19 giugno il governo cinese intimò lo sgombero delle legazioni sotto scorta cinese ed il 20 il ministro tedesco fu ucciso da un soldato cinese per ordine del comandante militare di Pechino, sostenitore dei Boxers. Bisogna dire che al reparto Italiano fu comandato di difendere anche parte della concessione tedesca. Il 15 giugno si era ormai in una situazione di guerra aperta tra gli alleati e lo stato cinese, mentre i russi, con 1500 uomini ed una batteria da campagna, rinforzavano la zona delle legazioni. Il 17 giugno davanti alla Legazione tedesca, dove erano a guardia gli Italiani, si radunarono molti cinesi che furono spazzati via da un attacco combinato degli alleati. Gli Italiani incendiarono un edificio e resero inutilizzabili sei cannoni nemici. Il 22 giunsero nuovi rinforzi dalle navi, cosa questa che impressionò i cinesi i quali rallentarono il fuoco, ma i bombardamenti continuavano giorno e notte aggravati dalla mancanza di acqua, di viveri e dalla incertezza sull'arrivo degli aiuti. Fu deciso di effettuare una sortita contro la città "cinese" vicina alle legazioni e ciò fu rea-



Nello studio fotografico di Lai-Fong e Co., al n. 564 di Manking Road a Shanghai, tre marinai italiani, della regia nave da guerra Elba, posano nei costumi cinesi. Al centro della foto, seduto, è il bolsenese Riccardo Barbaglia.



lizzato con il concorso di 4800 uomini di cui 2000 giapponesi, un drappello giapponese giunse a minare una porta della città che saltò in aria alle ore 4 del 14 luglio e da lì gli alleati entrarono ed invasero la città che, nel frattempo, era stata abbandonata dall'esercito imperiale e dai Boxers. A Tien-Tsi, occupata dagli alleati, fu istituita un'amministrazione provvisoria alla quale parteciparono anche gli Italiani e che resterà operativa fino al 15 agosto 1902

A lato:
La Regia Nave da guerra "Elba"

LE SETTE CITTÀ REGIE: IGLESIAS (V)

Anna Maria Barbaglia

Iglesias, nel tempo, è stato uno dei più grossi centri minerari sia d'Italia, sia d'Europa con la sua ricchezza soprattutto di piombo e zinco. I primi insediamenti sono dovuti ai Fenici ed ai Cartaginesi che fondarono la città di Sulci, l'odierna Sant'Antioco, e costruirono la fortezza di Monte Sirai proprio per difendere le miniere. Anche i Romani conobbero le ricchezze nascoste nelle vene delle montagne della zona e fondarono un grosso centro minerario dove erano inviati gli schiavi addetti all'estrazione. Fu la volta dei Pisani che vi scoprirono l'argento e chiamarono la zona Argentaria.

Non si conosce con precisione l'anno della fondazione di Villa di Chiesa, questo era il nome dell'odierna Iglesias, ma si sa che quando il giudicato di Cagliari fu smembrato, il sito toccò ai conti di Donoratico e fu il figlio di questi, Ugolino della Gherardesca, a rendere possibile lo sviluppo economico ed urbanistico della città valorizzando l'estrazione dei minerali, cingendola di mura, dandole uno statuto che somigliava a quello di Pisa.

Dopo la morte di questi, la città divenne rifugio dei suoi figli che batterono una loro moneta d'argento con impressa l'aquila facente parte dello stemma della loro famiglia. I Donoratico decaddero e la città

rimase poco tempo sotto il controllo di Pisa poiché Alfonso d'Aragona, infante di Spagna e figlio di Giacomo II d'Aragona che era stato investito del titolo di Re di Sardegna dal Papa Bonifacio VIII, invase l'isola per conquistarla nel 1323 proprio dalla parte di Villa di Chiesa. La città resistette per sei mesi, ma, infine, il 6 febbraio del 1324, cadde.

Nella città ci furono molte rivolte antiaragonesi, ma nel 1409 tornò in modo stabile sotto i catalani.

Nel 1422 fu assediata e conquistata da Raimondo Zatrillas che la tenne nelle sue mani fino al 1440 il quale la vendette al Conte di Chiarrà per 7.750 lire dal quale si riscattò nel 1450 per tornare, poi, nel 1475 sotto il potere della casa di Arborea, prima e sotto ancora gli Aragonesi, poi. La città cominciò a decadere progressivamente sino alla metà dell'800.

Il dominio spagnolo e le pestilenze seminarono squallore che incise profondamente sulla possibilità di ripresa del centro e di tutta la zona. Le miniere furono quasi del tutto abbandonate e le scorrerie dei banditi fecero il resto. Inutilmente gli spagnoli cercarono di riavviare l'estrazione dei metalli.

Passata dalla breve dominazione austriaca a quella sabauda, Iglesias cominciò a rina-

scere. Nel 1778 fu riattivata l'importante miniera di Monteponi.

Nel 1793 i Francesi tentarono di conquistare la Sardegna e riuscirono ad impadronirsi della zona del Sulcis.

Nell'800 le cose non andavano bene per Iglesias perché la vera fonte di ricchezza della popolazione: le miniere, erano di nuovo chiuse. Il governo sabauda effettuò delle riforme sociali e, comunque, tra il 1844 ed il 1848 ci fu un calo della popolazione.

I capitalisti ed i finanziari di mezza Europa si interessarono alla Sardegna ed alle miniere di Iglesias quando la legge mineraria del 1859 dichiarava *res nullius* le risorse del sottosuolo. A partire soprattutto dal 1867 Iglesias fu al centro degli interessi di imprese di varia dimensione e si trasformò in un vero e proprio distretto minerario. Il bacino metallifero dell'Iglesiente accolse circa 16.000 lavoratori quasi tutti impiegati nelle miniere gestite dalla Monteponi e da società franco-belghe.

Anche oggi la cittadina conosce una crisi molto profonda collegata alla crisi del settore minerario dal quale ha sempre tratto sia il sostentamento per le sue famiglie, ma anche le tradizioni civili e sociali più profonde.

IGLESIAS IN FOTOGRAFIA.....



LA LEGGE SULLE GUARENTIGIE E I PATTI LATERANENSIS (I) *Mario Laurini*

Nel Giugno del 1859 i legati pontifici abbandonano Bologna, Ferrara e Ravenna dove vengono sostituiti da giunte rivoluzionarie e provvisorie. Il trattato di Zurigo dello stesso anno prevede che sia ristabilita la sovranità del Pontefice sulle legazioni Romagnole, ma questo non accadrà mai in quanto dette provincie, nel marzo del 1860, organizzano plebisciti che, in forza della volontà popolare, sanciscono l'annessione delle medesime al Regno di Sardegna. Il 29 marzo 1860, Pio IX con il Breve Cum Catholica Ecclesia scomunica il governo Italiano ritenuto responsabile dell'annessione ed inizia così in modo molto ufficiale la Questione Romana e lo stato dei rapporti difficili fra il Regno degli Italiani e la Santa sede. Il Pontefice Romano è convinto che il problema della questione Romana sia un fatto riguardante la religione in quanto il potere temporale sia garanzia della libertà religiosa. Gli uomini dell'élite protagonista del risorgimento, sia che siano appartenenti alla politica radicale, sia che si tratti dei liberisti moderati, la pensano tutti in modo, invece, profondamente diverso. Già nel 1850 nel regno di Sardegna con diversi Governi si era provveduto a varare leggi che limitassero lo strapotere del clero provvedendo alla soppressione di alcuni ordini religiosi e, soprattutto ed innanzi tutto, alla espulsione dei Gesuiti, ciò causa gravi problemi con la chiesa che, in definitiva, estende, forse troppo, la sua lunga mano sul popolo più credulone. Il clero resiste fortemente soprattutto per mantenere i propri privilegi (foro ecclesiastico ecc.) tanto che, nel 1860, risultano esiliati 43 Vescovi, venti in carcere, sedici espulsi, ma, a buon diritto, sono molti anche quelli, soprattutto i sacerdoti che sono schierati con il popolo per la difesa dei diritti civili, della democrazia e della difesa dell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie a Sud, molti preti che sostengono la restaurazione dei Borboni, aiutano perfino la creazione di bande ribelli ed, in qualche caso, anche il brigantaggio politico: vengono perciò incarcerati e qualcuno viene pure fucilato. I primi timidi tentativi di risolvere la questione romana risentono da un lato dalla pregiudiziale religiosa e dall'altro del fatto che da una parte si vede l'occupazione del territorio pontificio, per l'appunto come occupazione, e dall'altra come liberazione di una parte di territorio nazionale, per cui, superare questa pregiudiziale ideologica

non favorisce la risoluzione in termini diplomatici. Spinto da Re Vittorio Emanuele II, Cavour inizia un abboccamento con la chiesa cattolica avvalendosi di due canali segreti, uno condotto da Diomede Pantaloni e dall'ex Gesuita Carlo Pazzaglia, ma naufraga nel 1861; l'altro, seguito personalmente dal Cavour con il cardinale Giacomo Antonelli non ha seguito a causa della morte del Cavour. Bettino Ricasoli che lo sostituisce, provoca solo un irrigidimento da parte pontificia. Arrivano poi gli accordi italo-francesi con i quali, nel 1864, la Francia deve evacuare militarmente Roma e l'Italia trasferire la sua capitale a Firenze.

Il Pontefice risponde al "tradimento" di Napoleone con il dogma della Immacolata Concezione e con l'enciclica Quanta Cura, con l'allegato Sillabus. Nel 1865 Don Bosco convince il Papa a riaprire le trattative al riguardo delle sedi episcopali vacanti di Milano, Torino e Bologna ma il Parlamento è ostile e nel 1866 entra in vigore il nuovo codice civile che toglie qualsivoglia effetto civile ai matrimoni religiosi. Vengono anche incamerati i beni di oltre 2500 comunità religiose.

Da ricerche effettuate su altre fonti ci risulta che già Napoleone I restrinse di molto, con la secolarizzazione della proprietà religiosa, la superfetazione del clero, per lo più in Piemonte e nel Regno Borbonico dove si trovavano 1081 conventi di cui 800 maschili e 281 femminili oltre a 619 capitoli. Consideriamo che, nel 1864, l'Italia, con poco più di 24 milioni di abitanti, era coperta da 82 ordini religiosi ed esistevano, in totale, 2382 conventi.

I beni del clero erano stimabili per difetto intorno a più di due miliardi di lire-oro dell'epoca. Precisiamo che negli anni 1857-58 il clero secolare in Italia assommava a 189.000 unità, cioè un religioso ogni 142 laici circa. Se a questa cifra si sommano i religiosi distribuiti in missioni all'estero e pertanto non residenti, i novizi e le monache si arriva alla cifra di circa 200.000.

Sempre a quei tempi, si avevano in Italia 269 tra Arcivescovati e Vescovati pari a poco della metà delle sedi vescovili del mondo cattolico, cifra che si stimava intorno a 816 unità. La seguente tabella può chiarire meglio il numero degli ecclesiastici negli ex Stati italiani.

82.000 nel Napoletano e Sicilia
40.000 negli ex Stati Pontifici
31.900 nell'Italia Centrale
16.500 negli ex Stati Sardi

10.700 in Lombardia

8.700 nel Veneto ossia 2/3 di quanti erano presenti in Roma che, da sola, ne contava 12.000.

Solamente tra Roma, Napoli e Palermo ve ne erano complessivamente 30.000.

Tutto ciò può far meglio comprendere le problematiche esistenti relativamente alla proprietà agricola ed urbana che, in media, per oltre il trenta per cento, era in mano al clero e possiamo anche renderci conto di quale fardello umano gli italiani portassero appeso al collo. Nel 1866, alla fine della terza guerra d'indipendenza, riprendono trattative condotte per l'Italia da Michelangelo Tonello e, come intermediario officioso, il Don Bosco. Con tali trattative si compongono importanti contenziosi, ma cade il governo di Bettino Ricasoli.

Nel 1867, approvata la legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici, furono incamerati i beni di 2500 enti e furono venduti un milione e trecento mila ettari di terreno. Nel 1867 Garibaldi viene battuto a Mentana da un esercito composto da francesi e Pontifici e l'anno successivo il Re Vittorio Emanuele II prova ancora un tentativo di conciliazione al quale il Papa risponde positivamente, ma i diplomatici, a parte l'intenzione di compiacere i desideri del Re, non hanno nessuna intenzione di concludere affatto. Era a capo del Governo il Menabrea. L'8 dicembre 1869 il Papa sarà con un dogma dichiarato infallibile dal Concilio Vaticano I, ma un nuovo scenario di guerra è sul punto di sconvolgere la vecchia Europa: si tratta della guerra fra la Prussia e la Francia. Questa deflagra nel Luglio del 1870 ed i francesi sono costretti a ritirare gli ultimi soldati da Roma. Del fatto approfitta il governo italiano che, velocemente, ordina al Generale Raffaele Cadorna di entrare in Roma con l'esercito Italiano. I due battaglioni di Bersaglieri che entreranno in Roma insieme agli altri corpi armati, rispettivamente da Porta Pia e da Porta San Pancrazio, tanto fu il desiderio di fare di Roma la capitale Italiana, dislocati in Terni ed in Orvieto si misero in marcia addirittura con cinque ore di anticipo rispetto agli ordini ricevuti. Roma viene così attaccata e bombardata. E l'Esercito Pontificio, nonostante un iniziale tentativo di resistenza, fu costretto ben presto a cedere. Da quel momento al Papa ed alla chiesa viene a mancare il potere temporale che questi reputano quanto mai necessario al fine della libertà del loro ministero. Da quel momento Pio IX ed i

(Continua da pagina 7)

suoi successori si chiudono in Vaticano considerandosi prigionieri dello Stato Italiano. Il Parlamento Italiano, in modo conciliativo, entro l'anno seguente ed esattamente il cinque maggio approvò con 105 voti a favore e 20 contro la legge delle "Guarentigie" che regolerà in modo unilaterale le prerogative del Pontefice e le relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

La questione Romana diventa ben presto una pesante questione cattolica ed il Vaticano dimenticando che i risultati del plebiscito per l'annessione di Roma al Regno d'Italia hanno dato 40785 SI e solamente 46 NO, mantiene viva una feroce guerra di religione continuando a non riconoscerlo ed esortando i cittadini a non partecipare

alla vita nazionale favorendo, di conseguenza, la progressiva laicizzazione dello stato italiano favorendo, nel contempo, l'infiltrazione delle idee socialiste negli strati della popolazione culturalmente ed economicamente più povera. La legge sulle guarentigie si ispirava al principio Cavouriano della "Libera chiesa in libero Stato". In risposta della legge delle guarentigie il Pontefice rispose con l'enciclica "Ubi Nos" con la quale dichiarò ancora il principio della non separazione del potere temporale da quello spirituale.

Nel 1874 la Curia Romana vietò ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche nel Regno..

Solo nel periodo dei governi di Giolitti la contrapposizione fra Stato e Chiesa venne

ad attenuarsi fino a "sparire", poi, nel 192-9 ma non dobbiamo comunque dimenticare, durante la prima guerra mondiale, l'alleanza fra certi cattolici e certi socialisti fu realizzata sul concetto papale dell'inutile strage, queste idee ci causarono Caporetto in quanto diversi soldati italiani interpretarono tale concetto come "tutti a casa" come avverrà nella seconda guerra mondiale, e, fortuna volle, che riuscimmo a riprenderci dalla feroce batosta sul Piave altrimenti che fine avrebbe fatto l'unità nazionale? Se i nostri soldati non fossero stati capaci di reggere al nemico ed a quel subdolo fronte interno quale sarebbe stata la storia Italiana ed Europea sotto il tallone degli imperi centrali vittoriosi?

CRONACA DALLE REGIONI

Siena Palazzo delle Papesse apre il terzo ciclo espositivo dell'anno presentando la mostra collettiva "D'Ombra" ideata da Lea Vergine, prodotta e organizzata dal Centro senese assieme al Man di Nuoro. La mostra riunisce 40 autori che hanno lavorato sul tema: da Mario Airò a Stefano Arienti, da Christian Boltanski a Tracy Moffat, a Gary Hill. La mostra propone opere dove l'Ombra risulta il movente e significativo primo della rappresentazione, cioè dove l'Ombra resta partecipe della struttura psicologica umana alludendo "all'altro lato della personalità" ed a quanto di oscuro ed enigmatico si cela in essa. La mostra rimarrà aperta dal 12 ottobre al 7 gennaio.

Umbria "Arte in Umbria nell'800. l'esposizione propone un'ampia e organica rassegna dell'arte in Umbria dal Neoclassicismo all'Art Nouveau: oltre trecento opere dislocate in sei prestigiose sedi espositive restituiscono la fisionomia culturale ed artistica di una regione che, nel corso del XIX secolo, si qualifica come centro non marginale del dibattito sulle arti. Curata da Francesco Federico Mancini, professore ordinario di storia dell'arte moderna presso l'Università di Perugia e Caterina Zappia, professore associato di storia dell'arte contemporanea presso l'Università di Perugia, la mostra si snoda in sei città e consente di ricostruire analiticamente l'evoluzione della storia artistica umbra nel XIX secolo, ponendo l'accento sulle importanti interazioni che si stabiliscono tra l'Umbria e maggiori centri quali Roma e Firenze appartenenti al circuito internazionale.

Vivace crocevia di artisti, anche stranieri, l'Umbria è nell'800 terra d'elezione per i grandi paesaggisti alla ricerca del "sublime" e per quei pittori e teorici che ne privilegiano il binomio arte-spiritualità identificandola come scrigno di una tradizione esemplare nel programmatico recupero dei "primitivi".

Le sedi:

Città di Castello: "Le Arti Decorative", Palazzo Vitelli alla Cannoniera;

Foligno: "Dal Neoclassicismo alla Restaurazione", Palazzo Trinci;

Orvieto: "Dal Romanticismo all'Unità d'Italia", Palazzo Coelli;

Perugia: "Puristi, Nazareni e Romantici", Palazzo Baldeschi al Corso;

Spoletto: "La Scultura", ex Museo Civico;

Terni: "Dal Realismo all'Art Nouveau", Palazzo Montani Leoni.



Foligno



Orvieto



Perugia



Città di Castello



Spoletto



Terni

CRONACA



-La delegazione dell'Associazione Internazionale Regina Elena delle Marche ha consegnato al centro di smistamento di Palmanova (UD) materiale vario: vestiario nuovo e seminuovo, medicinali, Kg 40 di riso, lt 15 di olio, giocattoli nuovi e, per finire, materiale scolastico per la prima e la seconda classe della scuola primaria per un anno intero.

-Manifestazione di Sant'Anna di Valdieri a ricordo dei dieci anni della inaugurazione del monumento della Regina della Carità, Elena di Montenegro, c'erano circa 250 persone. Hanno partecipato le seguenti delegazioni dell'Associazione Internazionale Regina Elena: Marche, Liguria, Lombardia, Campania, Piemonte, Emilia Romagna.

-Il Coordinamento Monarchico Italiano ha deposto due corone d'alloro nei monumenti di Castelfidardo a ricordo del 146° anniversario della battaglia combattuta nel 1860. La battaglia fu vinta dall'esercito sardo-piemontese che aprì la via per l'unificazione della nostra amata Patria.



Monumenti ai Caduti di Castelfidardo

ROMA 15 SETTEMBRE 2006



LE ULTIME NOVITÀ

FIGURINI MILITARI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE



A cura di
Mario Laurini
e
Anna Maria Barbaglia

Edizione-Studio
Tiratura limitata stampata in proprio fuori commercio

MEMORIE
ECONOMICO-POLITICHE

O SIA DE' DANNI ARRECATI

DALL' AUSTRIA ALLA TOSCANA

DAL 1737 AL 1859

DIMOSTRATI CON DOCUMENTI UFFICIALI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DAL CAV. ANTONIO ZOBÌ

VOL. I.



FIRENZE

PRESSO GRAZZINI, GIANNINI & C.

1860

Ristampa a cura di Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia
Edizione-studio, stampata in proprio fuori commercio

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A.M. Barbaglia,
A. Casirati, L. Gabanizza, M. Laurini,
G. Scarsato.

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana